IRIS AperTO

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

Pechino chiama Roma: Un’opportunità da cogliere

This is a pre print version of the following article:

Original Citation:

Availability:

This version is available http://hdl.handle.net/2318/151643 since 2016-06-30T23:48:53Z

Terms of use:

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

14 September 2026

PECHINO CHIAMA ROMA. Un'opportunità da cogliere.

E' dei giorni scorsi l'ultimo contributo istituzionale allo sviluppo delle relazioni bilaterali Italia-Cina: il 7 ottobre il premier cinese Wen Jiabao ha incontrato a Roma le più alte cariche dello stato. Inscritto nel quadro dell'inaugurazione dell'anno della Cina in Italia e propiziato dalla ricorrenza del quarantesimo anniversario dello stabilimento delle relazioni diplomatiche, nonché del quattrocentesimo anniversario della morte di Matteo Ricci, l'incontro tra il capo del governo cinese e il Presidente Giorgio Napolitano si è svolto in un'atmosfera di dialogo, celebrativa di "eccellenti relazioni" bilaterali.
Nella successiva visita a Villa Madama Wen Jiabao, accompagnato da un folto seguito di imprenditori, ha firmato con il primo ministro italiano accordi bilaterali per un valore di 2.25 miliardi di euro. Molti i progetti di cooperazione in materia ambientale, così come le intese industriali (Vodafone-Huawei, Tiscali-Zte etc.). Non sono mancati accordi di tipo istituzionale in materia di assistenza giudiziaria, estradizione, innovazione della pubblica amministrazione.
All'incontro erano presenti i volti più importanti della comunità imprenditoriale italiana, dal leader di Confindustria, Emma Mercegaglia, ai presidenti di Enel, Eni, Telecom e Alitalia.
Nell'occasione il premier italiano ha espresso l'intenzione di spostare in avanti - fino a 100-120 milioni di dollari - l'obiettivo prefissato di 80 miliardi di interscambio commerciale tra i due paesi. Nelle parole di Berlusconi "L'Italia non deve guardare alla Cina con timore, ma come a una opportunità". L'epoca degli allarmismi e delle spinte protezioniste contro il "pericolo economico giallo" sembra essersi definitivamente chiusa, per lasciare spazio a una politica estera più strategica e lungimirante. Non a caso durante la visita di Wen si è anche discusso un accordo triennale destinato a dare nuovo impulso al Comitato governativo bilaterale istituto nel 2004.
L'Italia sembra voler finalmente affrontare quella "questione cinese" a lungo elusa da una leadership povera di risposte efficaci agli effetti della globalizzazione. D'altronde la RPC, già principale detentrice di valuta estera statunitense, non manca di rinnovare il proprio ruolo di capofila dell'economia e della finanza, nel contesto delle crisi globale: Roma è la penultima tappa di un tour europeo durante il quale Pechino ha dato la propria disponibilità ad acquistare i bond greci.
La presenza cinese sul territorio italiano è sempre più forte: gli investimenti, che ammontavano nel 2004 a 3.1 miliardi di dollari, hanno toccato i 46 miliardi nel 2009, superando quelli diretti verso la Francia.Viceversa la nostra economia fatica a reggere il confronto con il mercato cinese: sebbene la RPC sia, dopo gli USA, la seconda destinazione non europea delle imprese italiane, il belpaese è solo il quindicesimo partner commerciale della RPC.
Le fondamenta della penetrazione economica in Cina appaiono ancora fragili, l'approccio imprenditoriale superficiale, legato a occasioni contingenti; mancano le risorse umane e finanziare per lo stabilimento di strategie di lungo termine. La carenza di coordinamento tra gli enti preposti alla promozione delle attività all'estero, lo scarso sostegno del sistema bancario italiano al processo di internazionalizzazione, il magro flusso di IDE, sono stati finora segnali evidenti di una strutturale inefficienza della politica estera economica italiana, solo in parte riconducibile alla crisi finanziaria e all'instabilità politica interna. Il passato recente delle relazioni Italia-Cina è costellato di occasioni mancate: la partecipazione alla sviluppo dell'area di Pudong-Shanghai, il coinvolgimento nella ristrutturazione urbanistica di Tianjin, le trattative per l'acquisto dei porti italiani. In queste circostanze il nostro paese non si è dimostrato in grado di "fare sistema" o anche di fornire le garanzie infrastrutturali di base. I successi italiani in Cina sono per lo più il frutto di iniziative private, tanto più apprezzabili quanto realizzate a confronto con una competizione spietata, spesso solidamente poggiata su network di sostegno istituzionale.
Ma l'Italia ha ancora frecce al suo arco. A giocare a favore di uno sviluppo dei rapporti bilaterali è l'indubbio fascino che il nostro paese continua a esercitare verso il colosso asiatico (l'arte, la cultura, la storia, il design, il cibo, il… calcio!), una simpatia favorita dall'assenza, oggi come in passato, di gravi motivi di conflitto o attriti.

L'Italia può contare sui successi diplomatici del passato (è ancora vivo nel ricordo cinese l'impegno italiano nella cooperazione tecnologica negli anni Settanta; il pioneristico scambio di visite ufficiali nel 1989 dopo Tian'anmen; il sostegno al ritiro dell'embargo sulla vendita di armi) e su un'attenzione particolare della dirigenza cinese, testimoniata dal ricorrere frequente di visite ufficiali (negli ultimi due anni hanno fatto visita in Italia le tre prime cariche di stato, a fronte di sole due visite circostanziate – in occasione dell'Asia-Europe Meeting e delle Olimpiadi di Pechino – del premier e del ministro degli esteri italiano).

Pechino è certamente ancora interessata all'Italia come ponte d'accesso strategico al mercato mediterraneo, ed è certo lieta di investire finanziariamente in un paese che accoglie una comunità cinese radicata – seppure minata dalle tensioni sociali note alla cronaca più recente di Prato e di via Paolo Sarpi a Milano.

Il rinnovato interesse verso la realtà italiana sembra testimoniato anche dal numero elevatissimo di visite ricevute dal padiglione italiano dell'Expo di Shanghai 2010, oltre che dall'incremento degli scambi studenteschi: oggi gli studenti cinesi in Italia sono 10 mila, contro i circa 2.400 italiani in Cina.

In questo clima di ritrovata sintonia, l'Italia è chiamata a dimostrare coerenza e pragmatismo necessari a tradurre in azione le buone intensioni espresse negli accordi appena sottoscritti. Se studio, sistematicità, conoscenza sono requisiti essenziali per approcciare la complessa realtà sociale e culturale cinese, ciò di cui hanno maggiormente bisogno le piccole e medie imprese italiane è una rete efficace che le finanzi e le sostenga.

L'augurio espresso dal premier cinese a Roma è che "l'Italia sia in prima fila tra i paesi Ue" poiché "coltivando il rapporto con la Cina, l' Italia può guadagnarci anche incrementando la sua influenza e il suo peso nella Ue. Provando, tra i partner europei, a farsi ponte con la Cina". La necessità di elaborare una politica estera in chiave europea è un tema centrale anche del dibattito interno. E' del novembre 2009 il monito lanciato dal Presidente Napolitano in occasione di una *lectio magistralis* presso l'Università "L'Orientale" di Napoli: "Solo un'Europa unita può far sentire la sua voce, pena irrilevanza e declino".

L'Italia è dunque chiamata a gran voce ad abbandonare definitivamente la visione limitata e italo-centrica del passato, a liberarsi della paralizzante contraddizione tra la speranza che la *middle class* cinese sia presto in grado di sostituire il consumatore statunitense nell'acquisto delle nostre merci e il timore che la competizione sleale cinese danneggi l'industria nazionale. Quello con cui si confronta oggi Roma è un partner politico e commerciale di primo piano, una potenza economica in grado di determinare, con le sole scelte in materia di politica monetaria, il destino della comunità commerciale globale. L'eterna tensione tra opportunità e minaccia ha finora indotto il nostro paese a intraprendere strategie sbagliate e contraddittorie, a ragionare in termini di politiche nazionali invece che tracciare una strategia europea.

Solo superando queste contraddizioni, adottando adeguate strumentazioni e strategie si riuscirà a dare concretezza al "partenariato strategico" con la RPC.

E' tempo di percorrere con più determinazione, competenza e sistematicità la via dello sviluppo delle relazioni bilaterali; di raccogliere con coraggio e convinzione la sfida lanciata a Roma dal premier cinese: "So che in questa sala sono presenti tanti Marco Polo di oggi".